

## PRESENTAZIONE

*Le tendenze storiografiche più recenti nello studio del pensiero filosofico medievale sembrano ormai svilupparsi in maniera totalmente indipendente da modelli esclusivi e in qualche modo "precostituiti" non solo da quelle che in ogni epoca rappresentano le espressioni filosofiche proprie, ma anche dalle effettive determinazioni dei risultati della storiografia precedente, per quanto largamente accettati.*

*In tal modo, il ricercatore può liberamente spaziare in questo ambito dalle ricostruzioni storiche e filologiche di movimenti di pensiero e di specifici concetti fino alla più teoretica speculazione su singoli problemi e sulle assunzioni fondamentali. Queste nuove tendenze, finalmente liberate dall'impossibile compito di rendere sempre "attuale" la speculazione dei pensatori medievali e dall'altrettanto impossibile pretesa di limitarsi alla ricostruzione assolutamente oggettiva delle dottrine del passato, hanno certamente arricchito enormemente le prospettive di ricerca e in molti casi hanno letteralmente "rovesciato" anche le certezze più consolidate. In qualche modo, l'entusiasmo, dovuto alla novità di percorrere per lo più terre ignote, che aveva caratterizzato per molti decenni l'attività dello storico del pensiero medievale data la scarsità dei documenti a disposizione, può ora ripetersi e moltiplicarsi indefinitamente mentre si inoltra anche su percorsi già ampiamente battuti con la libertà metodologica dell'attuale storiografia. In effetti, sembra ormai decisamente superato il minuzioso lavoro dello storico che si sente investito del compito, troppo spesso inteso come una missione se non addirittura come un "dovere morale", di "ricostruire", mattone su mattone, un edificio che comunque non solo non sarà mai completato, ma che in ogni caso rappresenterà sempre una libera interpretazione che risulterà tanto più apprezzabile quanto più incontrerà il gusto razionale proprio di ogni epoca.*

*Per riprendere una immagine, già introdotta da Bataillon il quale osservava, a proposito delle ricognizioni su fondi bibliotecari di scarso valore documentario, che spesso, in analogia con l'archeologo, il medievista « da un mise-*

ro coccio di ceramica comune trae spesso più informazioni utili che da un bel vaso integro», è evidente che la pura raccolta di materiali in se stessa, per quanto utile e preliminare, può risultare addirittura un ostacolo alla comprensione di un'epoca e di una cultura, se i singoli cocci raccolti non sono collocati in una interpretazione complessiva, elaborata con l'ausilio di altre scienze, come l'antropologia e l'etnografia – nel caso dell'archeologia – e, invece, nel caso del medievista con l'ausilio di tutte quelle conoscenze che la cultura contemporanea può offrire. In effetti, a differenza dell'archeologo che si occupa per lo più di oggetti materiali, il filosofo medievista si occupa del pensiero e delle produzioni intellettuali che nelle loro forme più elevate spesso travalicano ogni confine temporale e ogni condizionamento sociale. Nel caso del pensiero filosofico poi l'ammissione che esistono "genuini problemi filosofici," che attraversano tutta l'evoluzione di questa disciplina dal suo sorgere fino ai nostri giorni, costituisce il presupposto indispensabile per salvaguardare la corretta interpretazione "storica" di un autore del passato e, nello stesso tempo, la sua capacità di comunicare direttamente con coloro che, dopo tanti secoli, provano la meraviglia, tutta intellettuale, da un lato della riscoperta e dall'altro della comparazione delle rispettive strutture di pensiero.

Questo numero di Medioevo, pur raccogliendo contributi differenti in una prospettiva miscellanea, trova un comune filo conduttore nella relazione tra la natura del linguaggio, nelle sue differenti dimensioni, e la natura della conoscenza. In tal modo, nel suo complesso il volume fa emergere non solo i nessi linguistici impliciti in ogni dimostrazione razionale, ma anche la necessità di una strategia linguistica complessa nella determinazione del valore e della accettabilità delle nostre conoscenze, sia che si tratti di dimostrazioni relative a Dio, sia che si tratti di indagini naturali. Sulla base di queste considerazioni abbiamo potuto stabilire il seguente titolo comune al volume: Linguaggio e conoscenza: strategie linguistiche e vie razionali nel pensiero medievale. Pertanto un primo nucleo comune di contributi si sofferma in modo particolare su dottrine e analisi linguistiche del pensiero di Tommaso d'Aquino, coprendo in tal modo dottrine fondamentali e sempre discusse del suo pensiero, dalla natura delle cinque vie, alla concezione del linguaggio e al ruolo delle dottrine non scritte di Platone. Gli altri contributi estendono l'analisi su aspetti linguistici, logici, epistemologici e dottrinali che spaziano da Anselmo d'Aosta, a Guglielmo di Ockham e Giacomo da Viterbo, fino a Pietro d'Abano e ad Elia del Medigo.

Nel saggio di apertura di questo numero, dall'esplicito titolo, *What analogy and the Five Ways are meant to do for Aquinas's Summa theolo-*

giae, Lawrence Moonan analizza il ruolo del linguaggio dell'analogia nelle cinque vie di Tommaso d'Aquino e mostra in maniera dettagliata come l'utilizzazione di 'surrogati analogici' al posto delle predicazioni accidentali ed essenziali, più strettamente scientifiche, risulti indispensabile per garantire un carattere 'scientifico' alla teologia anche a riguardo della dimostrazione dell'esistenza di Dio; ma di fatto nelle cinque vie tali surrogati assumono consapevolmente il ruolo di 'persuasioni ragionate', piuttosto che di dimostrazioni scientifiche. Tali persuasioni ragionate in ogni caso permettono di fondare il carattere pratico della seconda parte della Summa.

Il contributo di Fabrizio Amerini, dal titolo *Thomas Aquinas on Mental Language*, riesamina la dottrina del linguaggio mentale di Tommaso alla luce delle più recenti prospettive interpretative. Di fronte alle conclusioni di tali interpretazioni che tendono ad escludere sia il carattere linguistico del pensiero, sia l'esistenza di una vera e propria teoria del linguaggio mentale in Tommaso, l'autore mette in evidenza il carattere funzionale degli atti mentali nella epistemologia dell'Aquinate e si avvia a fornire una spiegazione del linguaggio mentale del domenicano attraverso un confronto ed una vicinanza alle posizioni che verranno più tardi assunte dal francescano Guglielmo di Ockham. Infine, l'autore può concludere che il carattere linguistico del pensiero in Tommaso consiste essenzialmente nell'ammettere una abilità naturale nel manipolare un certo insieme di concetti e di operazioni, anche se poi l'espressione esteriore del linguaggio viene pensato piuttosto come un artefatto.

Giovanni Ventimiglia, con un saggio largamente documentato dal titolo *Tommaso d'Aquino e le dottrine non scritte di Platone*, ha il merito di tentare di colmare una lacuna nella storiografia medievistica, dapprima presentando in maniera essenziale, ma significativa, i limiti delle acquisizioni storiografiche fino ad ora raggiunte in merito, quindi raccogliendo con precisione la presenza delle dottrine non scritte di Platone nelle opere di Tommaso d'Aquino ed infine prospettando il ruolo che tali dottrine hanno avuto nel suo pensiero. Indubbiamente questo percorso permette un evidente mutamento storiografico nel modo in cui si è soliti presentare sia l'aristotelismo, come il platonismo dell'Aquinate e consente una più rigorosa determinazione, sia a livello linguistico, sia a livello concettuale, di molte dottrine sviluppate da Tommaso.

Il contributo di Erik Fieremans, dal titolo *Anselm's Natural Language Analysis*, si propone di far emergere dalle opere di Anselmo d'Aosta la sua concezione del linguaggio naturale dalle strutture concettuali del pensiero. In effetti, secondo l'autore, benché le analisi di Anselmo non possano ovvia-

*mente riguardare realmente ciò che si intende per linguaggio ordinario, tuttavia costituiscono un interessante approccio ad un passaggio intermedio tra il linguaggio ordinario e il linguaggio concettuale. Tale stato intermedio del linguaggio analizzato da Anselmo, proprio perché fondato a livello empirico, è in grado di superare l'opposizione che si riscontra spesso tra il linguaggio ordinario e il linguaggio artificiale della cultura contemporanea. Ora, Anselmo sembra aver offerto una significativa esemplificazione della possibilità di eliminare le ambiguità proprie del linguaggio ordinario mediante la costruzione di un linguaggio naturale e senza fare ricorso al linguaggio artificiale.*

*Il contributo di Antoine Côté, dal titolo La critique de la doctrine de l'abstraction de Jacques de Viterbe, ricostruisce in maniera esemplare la soluzione proposta da Giacomo da Viterbo del problema della conoscenza sul solco della tradizione agostiniana, grazie alla utilizzazione del concetto di 'idoneità' che l'agostiniano aveva ricavato dal commento alle Categorie di Simplicio. Il concetto di idoneità, in stretta relazione con la dottrina di Simplicio sulla epitedeiotēs e della nozione aristotelica di dynamis physikē, consente a Giacomo da Viterbo di spiegare il processo conoscitivo senza ricorrere alla attività astrattiva dell'intelletto agente, in quanto l'anima umana non viene intesa come una tabula rasa, ma appunto come nativamente dotata di appropriate idoneità, che pur venendo attivate dalla azione dei sensi, sono in se stesse in grado di muovere formalmente l'intelletto.*

*Il contributo di Luca Gili, dal titolo Ockham's Reading of the dictum de omni et de nullo and His Nominalistic Epistemology, intende dimostrare l'influsso della epistemologia nominalistica di Ockham sul modo di intendere il dictum de omni e de nullo e quindi gettare nuova luce sulla sua dottrina del sillogismo assertorio. Dopo aver esaminato i differenti modi in cui il dictum può essere analizzato, l'autore ritiene che i pensatori medievali abbiano per lo più accolto l'interpretazione presentata come 'eterodossa' del dictum. Al contrario, Ockham avrebbe aderito all'interpretazione 'ortodossa' dello stesso dictum. In effetti, proprio perché Ockham ritiene che gli universali sono nomi di collezioni di individui, ne risulta che nell'applicare le regole del dicti de omni e del dicti de nullo, nelle quali i termini si riferiscono bensì a concetti universali, ma intesi strettamente come collezioni di individui, è sempre possibile inferire tali regole anche per i termini che riguardano i rispettivi individui. Questa interpretazione resta confermata dalla dottrina ockhamista della suppositio negli enunciati che esprimono le due regole; infatti, la suppositio confusa e distributiva che esprime il riferimento in tali regole comporta per*

*Ockham che i termini universali trovino la loro corretta expositio in rapporto agli individui che li vanno a costituire.*

*Michael Engel nel suo contributo dal titolo Elijah Del Medigo's Critique of the Paduan Thomists, documenta innanzitutto come i tomisti padovani, benché non siano menzionati né direttamente, né indirettamente, costituiscano il bersaglio principale delle critiche che Elia del Medigo raccoglie nelle sue due questioni sull'intelletto conservate in lingua ebraica ed ancora inedite. Nello stesso tempo, tuttavia, l'autore mette in evidenza come tale confronto con i tomisti padovani abbia a sua volta fortemente influenzato le posizioni dello stesso Elia sulla natura dell'intelletto materiale. In effetti, pur sostenendo apertamente la dottrina di Averroè sulla unicità dell'intelletto materiale per tutti gli uomini, l'ebreo cretese, accogliendo almeno in parte le istanze dei tomisti padovani, conclude, con un chiaro distacco dai testi averroistici, che anche l'intelletto materiale risulta moltiplicato in base agli individui, anche se ciò avviene solo secundum quid.*

*Infine nel mio contributo sul metodo scientifico di Pietro d'Abano, Peter of Abano: the Scientific Method of a "diligens indagator", dopo aver ricostruito la peculiare metodologia del medico padovano sulla base delle interpretazioni più recenti, mi sono soffermato su una serie di esemplificazioni concrete di tale metodologia: analisi della complexio individualis, conseguenze in ambito etico e fisiognomico, indagine specifica di fenomeni naturali ed osservazioni astronomiche. In conclusione, mi sembra plausibile attribuire allo stesso Pietro d'Abano la qualificazione di "diligens indagator", oltre ovviamente a quella di "maior circuitor", che il padovano non esita ad assegnare al grande navigatore Marco Polo.*

FRANCESCO BOTTIN